

# dica cosa vuole fare»



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e quello tedesco Joachim Gauck ieri a Berlino FOTO PETERKNEFFEL / INFOPHOTO

## Napolitano: attendo con rispetto che le forze politiche decidano

● Il Capo dello Stato da ieri in visita di Stato in Germania, decisa molto tempo prima della scadenza elettorale ● Domani incontro con la Cancelliera Merkel e il presidente Gauck

MARCELLA CIARNELLI  
ROMA

Giorgio Napolitano arriva a Monaco di Baviera, prima tappa della sua visita di Stato in Germania, fissata da molti mesi e per una imprevedibile combinazione andata a coincidere con la scadenza elettorale, nella serata in cui il quadro del dopo voto è ormai chiaro. Non concede nessun commento nel merito il Capo dello Stato ma ribadisce che «il presidente della Repubblica può solo attendere con eguale rispetto per tutti che le forze politiche rappresentate in Parlamento facciano le loro riflessioni alla luce del risultato delle elezioni e glielo riferiscano in occasione delle consultazioni al Quirinale». E, alla sollecitazione di valutare quanto anti europeismo emerge dal voto di domenica e lunedì, ha replicato: «Non aggiungo niente perché non sono chiamato a commentare i risultati, sono chiamato a fare quello che ho appena detto, ad attendere che ciascuna forza politica in piena legittimità e autonomia faccia le sue riflessioni che poi mi verranno prospettate. E io allora trarrò le conclusioni».

Concetti ribaditi poi con «serenità» anche rispondendo al saluto del presidente tedesco, Gauck, e prima di immergersi nell'ascolto della musica di Verdi, il Requiem diretto dal maestro Mehta. Primo omaggio all'Italia e al suo presidente da parte dei vertici tedeschi che questa visita, pur sul finire del mandato, l'hanno fortemente voluta. Un'occasione di confronto con uno dei maggiori partner europei, mai messa in discussione al di là delle polemiche di chi ipotizzava un Napolitano

in partenza per farsi indicare la strada prossima ventura dalla Cancelliera Merkel che incontrerà domani a Berlino nella sede della Cancelleria federale dopo il colloquio ufficiale con Gauck al Castello di Bellevue.

### IRISCHI E LE PREOCCUPAZIONI

La visita di Stato, che avviene mentre l'Unione europea conferma «la fiducia nel carattere democratico dell'Italia, nella capacità di formare un governo e di rispettare gli impegni», terminerà venerdì. Al suo rientro il presidente potrà cominciare a valutare i passi in avanti o le difficoltà di quel confronto tra i partiti che segnerà le prossime scadenze e che lui si predispone a valutare «con il massimo rispetto». Auspicando che le differenti posizioni dell'oggi evitino al Paese il rischio di una insostenibile ingovernabilità, di una situazione in cui i problemi dei cittadini invece di risolversi potrebbero diventare ancora più acuti.

Questa è stata la preoccupazione del Colle fin dall'inizio di questa consultazione elettorale anticipata, condizionata ancora una volta dall'incapacità delle forze politiche di modificare una legge che ha ancora una volta dimostrato di essere pessima.

Mentre il dialogo, per ora a distanza, si avvia su quel tragitto che poi all'atto delle consultazioni ognuno

...

**L'auspicio è che si eviti il rischio di finire in una preoccupante situazione di ingovernabilità**

andrà a riferire per la propria parte al Quirinale, ci sono alcune scadenze già fissate che daranno il via alla diciassettesima legislatura, la prima invernale.

L'inizio è stato fissato, nello stesso decreto di scioglimento delle Camere, per il 15 di marzo, la prima data di un mese segnato da un tour de force che si concluderà con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Non c'è l'ipotesi, anche nel caso di difficoltà serie nella formazione del governo, di uno scioglimento anticipato delle Camere poiché il voto dei giorni scorsi ha fatto scattare, stando alla Costituzione, quel semestre bianco di fine mandato in cui il presidente non può procedere a quell'atto.

Il calendario è fitto. Subito dopo l'insediamento dei nuovi parlamentari si terrà il voto per i due presidenti delle Assemblee. Anche se il regolamento alla fine consentirà l'elezione, superata la fase di avvio in cui è necessaria una maggioranza molto alta, saranno queste elezioni a fornire una indicazione concreta di quelle che sono le volontà dei singoli partiti e coalizioni che hanno superato, nel bene e nel male, la prova elettorale.

È importante l'elezione dei presidenti poiché solo dopo potranno essere costituiti i gruppi parlamentari. I vertici di Senato e Camera e i presidenti dei gruppi, si presume attorno al 20 marzo, saranno convocati al Quirinale per le consultazioni in modo che, al termine di esse, il presidente della Repubblica possa dare l'incarico per la formazione del governo alla personalità individuata proprio nei colloqui con i partiti. In genere l'incarico viene accettato con una riserva che in molti casi è stata rapidamente sciolta. Questa volta, per il risultato del voto, non è possibile fare previsioni. Quello che è certo è che per il 15 aprile bisognerà dare il via alle procedure per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica.

## Basta «strane» maggioranze Sarebbe un suicidio

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Se è vero che l'esito incerto delle elezioni ci ha drammaticamente spinto sulla via della Grecia, è ancora più vero che un governo di Grande coalizione oggi ci farebbe correre lungo quella strada verso un esito che purtroppo appare già segnato: la chiusura in un fortino dei partiti che hanno avuto esperienze di governo nazionale e la contrapposizione sempre più radicale delle forze anti-sistema, che verrebbero spinte a loro volta per inerzia in una dimensione sempre più anti-europea. Proprio la Grecia ha sperimentato questa catastrofe politica. E oggi appare incapace di ricostruire una democrazia funzionante, in grado di assicurare al tempo stesso il legittimo cambiamento, la sicurezza nazionale, il mantenimento degli impegni internazionali.

Chi pensa che Pd e Pdl, per senso di responsabilità, debbano ancora rinunciare alla loro alternatività politica in nome di un non meglio precisato interesse del Paese, farebbe bene a riflettere sul vuoto democratico che una simile intesa aprirebbe. E sulle conseguenze: la prima delle quali è proprio la rappresentazione della politica come del luogo dell'inefficienza e del malaffare, come la notte dove tutte le vacche sono nere, come la fine della destra e della sinistra. Sarebbe come non aver capito nulla di queste elezioni. Anzi, sarebbe come aver capito il contrario di ciò che gli elettori hanno voluto dire.

Certo, l'ingovernabilità resta una dimensione reale, concreta. Ma, dopo tanto disprezzo riversato sul Parlamento negli anni della seconda Repubblica, sarebbe forse opportuno recuperare un po' della saggezza, e della flessibilità, che abbiamo conosciuto in tempi passati. I tempi di Aldo Moro, ad esempio, come ci ricorda Domenico Rosati in un articolo che pubblichiamo in un'altra pagina del giornale. Nel '76 la Dc si assunse l'onere di una proposta di governo pur in presenza di un secondo vincitore alle elezioni, il Pci, e la legislatura partì con una convergenza molto limitata: le forze principali non rinunciarono alla loro alternatività ma trovarono il modo di esprimersi, nella battaglia strategica, anche un sentimento nazionale.

È probabile che pure questa legislatura, senza una maggioranza omogenea alla Camera e al Senato, sia destinata ad un percorso breve. Ma ciò non vuol dire che sia condannata alla paralisi e all'inutilità. Può invece avviare un cambiamento, e anche rispondere ad alcune

...

**La Grande coalizione rischia di spingerci lungo la via della Grecia**

delle domande più sentite e urgenti dei cittadini. Il partito di maggioranza relativa può avanzare un suo progetto senza egoismi, senza trappole, senza ostilità preconcepite verso gli avversari. Può anche accogliere alcune delle istanze che questi hanno esposto in campagna elettorale, raccogliendo su quelle basi il proprio consenso. Far nascere un governo di minoranza, con un programma limitato (e limpido formato in un confronto parlamentare), non è una rinuncia per alcuna forza politica. Non lo sarebbe per Grillo, che potrebbe portare a casa alcune delle sue bandiere. Non lo sarebbe per Monti, che fa della governabilità europea uno dei fattori identitari. Non lo sarebbe neppure per Berlusconi. E ognuno degli attori potrebbe, nel confronto in Parlamento sui singoli temi, conservare e sviluppare la propria autonomia politica in vista di nuove elezioni. Ovviamente al centrosinistra, che non ha vinto le elezioni ma è pur sempre arrivato primo, toccherà anche costruire le condizioni affinché i suoi avversari si sentano garantiti nelle istituzioni. Si dovrà insomma procedere all'elezione dei presidenti delle Camere in uno spirito di apertura, molto diverso rispetto al 2006, quando l'Unione fece bottino pieno sfruttando al meglio l'esigua maggioranza politica. Sia il Pdl che il movimento di Grillo, che la lista di Monti hanno tutti i titoli di chiedere per sé e per i loro rappresentanti gli uffici parlamentari più importanti: se Bersani si riserva di formulare una proposta di governo, che non contempli alleanze politiche preventive, non può che favorire un'assunzione di responsabilità istituzionale degli altri partiti. Il rischio che la legislatura non nasca neppure è alto. Ma non è detto che le elezioni immediate siano ciò che il Paese chiede. In ogni caso, il no al governissimo non è affatto un presuntuoso rifiuto. È semmai la premessa necessaria affinché il confronto possa svilupparsi in un periodo di pericolosa incertezza e di indispensabile cambiamento istituzionale e sociale. Occorre fare le riforme. Senza riforme non sarà possibile alcuna ordinaria amministrazione. La politica non conosce tempi neutri. E tanto meno lo sono i periodi di crisi sociale, come quelli che stiamo vivendo. Ma siccome bisogna cambiare, siccome destra e sinistra devono mantenere la loro coerenza e la loro legittimità, è indispensabile che il governo futuro mantenga un suo profilo. E una sua responsabilità verso il Paese e verso chi, legittimamente, coltiva altre strategie. Un governo senza maggioranza, del resto, affida sempre una parte del suo destino ad altri. Tuttavia la dialettica democratica, in un Paese fondatore dell'Europa, non può annullarsi fino a scomparire. Altrimenti, perché lamentarsi del populismo crescente? Proprio la pigrizia delle grandi coalizioni - che da strumento eccezionale diventano l'alibi dell'impotenza politica - aiuta il populismo a diventare sempre più forte.